

ITALIA

Il killer del catamarano evaso, forse, per amore

● **Pippo De Cristofaro** uccise nel 1988 la skipper Annarita Curina scappando in barca con la sua giovane amante olandese ● **Ieri la fuga dal carcere**
Come sette anni fa, quando fu ritrovato in Olanda

ANNA TARQUINI
ROMA

Il killer del catamarano è di nuovo in fuga e questa volta non solca mari ma i cieli, perché è diretto da lei, ancora una volta, sulla rotta di Utrecht. La storia di Pippo De Cristofaro, il Rambo dei mari, è da riavvolgere al rallenty come un film della memoria. Piano piano e a ritroso, fino a quell'agosto del 1988 quando la sua cat-

tura pose fine alla rocambolesca fuga per i mari del Mediterraneo insieme a Diane Beyer. Avevano appena ucciso a colpi di macete la skipper Annarita Curina. Pensavano a un delitto perfetto. Lei aveva 17 anni lui 34 e speravano di scappare in Polinesia a bordo di quella barca da sogno per la quale avevano premeditato un omicidio. Ecco, tutta la vita - e i ricordi - di Pippo devono essere rimasta su quel fermo immagine lungo un mese

tra barca, mare e la sua giovanissima e biondissima fidanzata olandese. Perché sono due volte che evade dopo trent'anni scontati in carcere. E l'ultima volta, sette anni fa, lo ritrovarono proprio in Olanda da Diane, anche se lei da tempo si è rifatta una vita, si è sposata ed ha dei figli. È lì che adesso gli inquirenti lo stanno nuovamente cercando dopo che Pippo ha deciso di non fare ritorno nel carcere di Porto Azzurro all'isola d'Elba, dopo tre giorni di permesso premio per le vacanze di Pasqua. In questi anni aveva anche ottenuto una certa libertà d'azione e faceva il giardiniere.

Chi era già nato se lo ricorda bene, la vicenda riempì le pagine dei giornali di quell'estate del 1988. La caccia alla barca che scappava di porto in porto e che si

era lasciata un cadavere dietro appassionò tutti i media. Protagonista era la barca, il catamarano Arx, dieci metri e 60. Un'imbarcazione splendida acquistata da Annarita Curina che di mestiere faceva la skipper e che pensava di guadagnarsi la vita affittandola per brevi viaggi e crociere charter. L'Arx salpò da Pesaro per il suo primo viaggio - destinazione Baleari - il 10 giugno del 1988. Annarita Curina partì con Pippo e Diane, gli amici che avrebbero dovuto accompagnarla, ma la donna fece solo poche miglia a bordo della sua imbarcazione. Il delitto fu atroce. Pippo aveva premeditato tutto. Fece addormentare Annarita Curina con un caffè drogato e subito dopo la uccise con un coltello e un macete. Il corpo della donna venne avvolto in

una coperta e assicurato a un'ancora prima di essere gettato in mare. Per essere certo però che quel corpo non venisse più ritrovato Pippo gli aprì la pancia per darlo in pasto pesci. Così, senza la skipper e una barca nuova alla quale aveva cambiato il nome, Pippo iniziò il suo viaggio verso la Polinesia sicuro di non essere mai scoperto. L'Arx diventò Fly2 e così, irriconoscibile, iniziò a toccare diversi porti. I telefonini non c'erano e probabilmente nemmeno la radio di bordo perché nessuno dei familiari di Annarita Curina si allarmò. Fino al 28 giugno quando il peschereccio Azzurra, al largo di Sinigaglia, raccolse un cadavere dalla rete a strascico. Porto dopo porto iniziò la fuga di Pippo e Diane. Finirà a Ghar El Mehl, in Tunisia, il 19 luglio.

«È gravemente malato» Nicola muore in cella aspettando i domiciliari

Nicola era cardiopatico e obeso, centoquaranta chili per un metro e mezzo di altezza e sofferenze. Una fatica muoversi, una dannazione respirare, figuriamoci vivere dietro le sbarre di un carcere. Anche se si chiama casa circondariale ed è una struttura a custodia attenuata perché ospita quasi esclusivamente detenuti tossicodipendenti. Per questo Nicola Sparti, trentaquattro anni e una condanna a otto, di notte in cella aveva bisogno di un ventilatore polmonare, la vita aggrappata alle contrazioni dei muscoli indotte meccanicamente. Impossibile vivere così dietro le sbarre, per questo Nicola e la sua famiglia avevano chiesto la detenzione domiciliare, per questo per ben due volte il personale sanitario della struttura di Giarre, in provincia di Catania, aveva certificato l'incompatibilità delle sue condizioni con la vita carceraria. «Gravi motivi di salute», c'è scritto su quei certificati che domani il Tribunale di Sorveglianza avrebbe dovuto valutare per decidere se rimandarlo a casa. Parole che suonano come una beffa oggi che Nicola dal carcere è uscito cadavere e che il suo corpo è a disposizione della procura di Catania nella morgue dell'istituto di medicina legale dell'ospedale Garibaldi.

Sarà un'autopsia a stabilire quello che è successo la notte fra il 24 e il 25 aprile, prima che gli agenti della polizia penitenziaria passassero per la sua cella per il controllo di routine verso le sei del mattino. A quel punto Nicola forse era già morto. Un arresto cardiaco, hanno azzardato i medici del 118 arrivati per tentare di rianimarlo e tornati indietro con il cadavere coperto da un lenzuolo sulla barella. Un malore durante la notte e Nicola è morto da solo senza che nessuno si accorgesse di quanto stava accadendo. «Il detenuto - spiegava ieri in una nota il Sappe, sindacato di polizia penitenziaria - era presente nella sezione a custodia attenuata, dove un solo agente controlla stabilmente 80/90 detenuti». «Questa morte, ancorché dovuta a cause naturali, deve fare riflettere sulla drammaticità delle attuali condizioni penitenziarie - accusa il segretario del Sappe Donato Capece - Persone disagiate, poveracci, che probabilmente mai godranno di interessanti istituzionali autorevoli per le loro condizioni di vita in cella». «Negli ultimi vent'anni - ha ricordato Capece - gli agenti penitenziari hanno salvato la vita ad oltre 17.000 detenuti che hanno tentato il suicidio e ai quasi 119.000 che hanno posto in essere atti di autolesionismo, molti deturpandosi anche violentemente il corpo. Numeri su nu-

LA STORIA/1

MASSIMO SOLANI
Twitter@massimosolani

Sparti era cardiopatico e obeso e di notte viveva grazie ad un ventilatore polmonare. I medici avevano certificato l'incompatibilità delle sue condizioni con il carcere. È deceduto a Giarre 5 giorni prima che il Tribunale di Sorveglianza decidesse

meri che raccontano un'emergenza purtroppo ancora sottovalutata, anche dall'Amministrazione penitenziaria».

Una situazione che è comune alla Sicilia come a tutto il resto d'Italia. Lo sa bene Salvo Fleres, ex senatore che in passato ha presentato numerose interrogazioni parlamentare sulle gravi carenze di organico della struttura di Giarre. Lo sa bene, soprattutto, perché Fleres è stato anche l'ultimo garante dei diritti dei detenuti della Sicilia prima che l'ufficio venisse «congelato» circa otto mesi fa «lasciando privi di assistenza - spiega - tra i 6500 e i 7000 detenuti». «La struttura di Giarre ha una trentina di anni, non è particolarmente vecchia - spiega Fleres - è dotata delle strutture necessarie per il recupero, ha una serra oltre a laboratori e campo sportivo. Se fosse opportunamente sostenuto potrebbe fornire una prospettiva molto interessante per il futuro ai detenuti che ospita». Solo che a Giarre come ovunque in Italia, i problemi delle carceri sono sempre gli stessi: sovraffollamento, carenza di fondi e organici di polizia penitenziaria ampiamente scoperti. Una situazione che a Giarre si ripropone da anni al punto che anche quattro anni fa il Sappe scrisse (per l'ennesima volta) alle autorità regionali per chiedere di «valutare la possibilità di adottare interventi che si ritengono urgenti, al fine di garantire quel minimo di sicurezza che non sarà più possibile assicurare qualora la situazione rimarrebbe quella attuale». E la situazione, invece, è addirittura peggiorata con la chiusura dell'ufficio del Garante dei detenuti. Per questo, oggi, Fleres non si dà pace: «Mi risulta che negli uffici di Catania e di Palermo giacciono inevase oltre mille lettere di altrettanti detenuti e non escludo che fra queste non vi dia una richiesta di aiuto, un appello, da parte di questo ragazzo di Giarre», dice. «La responsabilità morale di qualunque cosa accada di irregolare nelle carceri siciliane in questo momento - conclude - è di chi permette che questo ufficio non abbia avuto il proseguito di attività che svolgeva».



...
Negli uffici di Catania e Palermo inevase oltre mille lettere di detenuti

«Hai il velo». Per Omaima niente tirocinio formativo nell'albergo della Riviera

Una receptionist con l'hijab? Non in Riviera. A Cattolica, nel pieno della Romagna balneare che ha fatto del turismo la sua bandiera, un albergo 4 stelle rifiuta la domanda di stage di una 17enne perché porta il velo. Lei, Omaima, ha un bel viso gentile incorniciato un ampio foulard nero, voce molto decisa, è cittadina italiana e ancora non se lo spiega, «non ci trovo un senso. E se mi hanno detto no per un tirocinio gratuito mi chiedo come farò a trovare lavoro in questo settore». Tutto cambia però dopo che il suo caso rimbalza in rete e diventa pubblico, chi le ha opposto un rifiuto ora cerca di spiegarci: «Nessun razzismo, abbiamo dipendenti di varie etnie, abbiamo anche un giardino islamico... c'è stato un problema di comunicazione. Saremo lieti di incontrarla».

«Cosa c'entra il fatto di avere dipendenti stranieri? E comunque - ribatte la giovane - avevano accettato la mia richiesta di stage, ma quando la mia professoressa ha specificato che porto il velo le hanno detto che avrei dovuto toglierlo, altrimenti non se ne faceva nulla. Questa io la chiamo discriminazione, mi sono rifiutata». Studentessa di un istituto alberghiero della zona, Omaima (nata in Italia da genitori di origine marocchina) infatti fa domanda come tutti i suoi compagni per un tirocinio formativo a maggio. Nel suo caso, l'obiettivo è il Carducci 76 sul lungomare di Cattolica, un sontuoso edificio anni 20 e un'offerta che spazia dalle convention aziendali al «life style», con massaggi e centro benessere «di lusso» (c'è anche una Suite Jacuzzi vita giardino), prezzi di conseguenza.

IL PRECEDENTE

Uno sfondo di prestigio, in cui non c'è spazio per la ragazza con il velo. E non sarebbe nemmeno la prima volta che la Riviera si dimostra ostile a lavoratrici che palesano la propria fede musulmana. Brahim Maarad, giornalista di origine marocchina da anni residente a Rimini, rilancia sul suo blog quello che è successo a Omaima ricordando un episodio analogo di tre anni fa, in un albergo della sua città. Allora come oggi, la porta non viene chiusa in faccia con un riferimento diretto alla religione ma ci si trincerava dietro al regolamento interno, che mette al bando aspetto e comportamenti ritenuti non appropriati. Omaima conferma, «alla mia professoressa hanno spiegato che vietano ai dipendenti piercing, orecchini o acconciature vistose. E che il velo non poteva andare».

Il direttore del Carducci 76 Marco Bordini non vuol sentire parlare di razzismo, «è una questione di sobrietà, la

LA STORIA/2

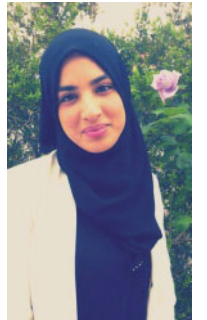
ADRIANA COMASCHI
BOLOGNA

**Un 4 stelle di Cattolica: «Non siamo razzisti, è una questione di sobrietà, vietiamo anche piercing e orecchini vistosi». Poi la retromarcia: «Pensavamo avesse il volto coperto, incontriamoci»
Lei: temo per il mio futuro lavorativo**

religione non c'entra. Chi lavora qui deve evitare un rossetto troppo intenso, o tacchi a spillo, la barba deve essere curata, niente tatuaggi in vista». Lo hijab come una maglia strappata o un tatuaggio, insomma, quasi fosse una stravaganza che cozza contro il decoro della struttura. La giovane non ci sta, «il velo non è mica qualcosa che puoi togliere senza rinnegare quello che sei».

Di fatto non c'è stato nessun colloquio, il veto è a priori, «avrei capito se si fosse lamentato un cliente - si sfoga ancora la ragazza -... invece non hanno neanche messo alla prova le mie capacità». Bordini conferma e prova a minimizzare, «non l'abbiamo vista, quando mi hanno riferito del velo avevo capito che le copriva il volto, per quello ho commentato che con il velo il sorriso non si vede». Eppure c'è differenza tra hijab e burqa, e sarebbe bastato poco a chiarire quello che Bordini chiama «un equivoco». Il direttore azzarda «se mi avessero richiamato... riceviamo tante richieste, spesso il 'no' è laconico perché siamo di fretta».

Nel frattempo Omaima ripiega su un comune, lo stage lo farà lì anche se è meno attinente agli studi. Confessa il suo choc, per lei che porta il velo «da quando avevo sei anni: mai avuto problemi». Curiosità ne suscita, «è normale, mi fermano anche per strada, e i compagni a scuola all'inizio mi chiedevano di questa mia scelta. Ma quando la spiegavo tutto finiva lì. Questa volta invece... ho pianto, mi sono un po' depressa. E ho cominciato a pensare al futuro. Vorrei avere le stesse possibilità di chi si diploma insieme a me, non trovarmi discriminata, siamo nel 2014!». Lei e la famiglia decidono di rendere pubblica la storia, «voglio che si sappia come vengono trattate le ragazze con il velo», che rimbalza sul web. Ieri dopo tante chiamate arriva quella di Bordini che le tende la mano, «incontriamoci, si può rimediare». Lo stage di quest'anno ormai è assegnato «e comunque - spiega Omaima - non voglio andare dove non mi accettano. Forse l'anno prossimo».



...
«Questa io la chiamo discriminazione, ho rifiutato di togliermi il velo»